

Oggi a Castelgandolfo lo storico incontro con il Pontefice «A Cracovia, era un giovane prete, impedì di far battezzare un figlio di ebrei deportati per rispetto della loro religione» Israel Lau racconta a «l'Unità» le speranze della vigilia

# «Abbracerò Wojtyla e l'inviterò» Ma il rabbino capo sbarra le trattative su Gerusalemme

Alle 9,30 di stamane avverrà in Vaticano lo storico incontro tra Giovanni Paolo II ed il Rabbino capo di Gerusalemme. Di origine polacca, Israel Lau abbraccerà il Papa, lo inviterà in Israele ed accelererà lo stabilirsi delle relazioni diplomatiche con la S. Sede. Si è detto contrario a uno statuto internazionale per la «città santa». Favorevole all'accordo con l'Olp su cui da oggi discute il Parlamento israeliano.

ALBERTO SANTINI

MILANO. Questa mattina alle 9,30, il Rabbino capo di Gerusalemme, Israel Lau, verrà ricevuto da Giovanni Paolo II in Vaticano. Un evento storico, non soltanto, perché è la prima volta che ha luogo un incontro tra le massime autorità del cattolicesimo e dell'ebraismo; ma perché avviene dopo l'importante accordo di Washington, che ha portato il primo ministro israeliano, Rabin, ed il presidente dell'Olp, Arafat, a stringersi la mano, e in vista dell'allacciamento dei rapporti diplomatici tra la S. Sede e lo Stato di Israele. Un altro fatto, quest'ultimo, destinato a pesare positivamente su tutta l'area mediorientale e nel mondo contro l'antisemitismo che permane, dice il Rabbino capo, anche se non mancherà chi esprimerà riserve.

Qual è il significato dell'incontro con il Papa? Quali temi tratterà?

Prima di tutto, saluterò Sua Santità Giovanni Paolo II con grande calore e riconoscenza. Va ricordato che, durante la seconda guerra mondiale, una coppia di ebrei deportati affiderono ad una famiglia cattolica di Cracovia il proprio unico figlio Jacovics con l'impegno di crescerlo e di farlo tornare un giorno ad Israele se questo fosse stato possibile. Ma quella famiglia era talmente affezionata al bambino che avrebbe

be voluto farlo battezzare e quindi, farlo diventare cattolico. Ma quando la donna che aveva avuto in custodia il bambino parlò di questo problema ad un prete di Cracovia, quest'ultimo disse che bisognava rispettare la volontà dei suoi genitori. Così, il piccolo Jacovics poté partire, a guerra finita, per gli Stati Uniti per raggiungere dei parenti e conservare la sua fede ebraica. Ebbene, quel sacerdote si chiamava Karol Wojtyla, oggi Papa. Ecco perché dico che ho riconoscenza verso verso di lui che tanto ha sofferto per il nostro olocausto. Forse, ci abbracceremo e questo abbraccio diventerà un simbolo per tutta l'umanità.

Di che altro parlerete?

Per rispetto verso il mio interlocutore non posso fare alcuna anticipazione. Certamente, ci troveremo d'accordo nell'affermare che non si può uccidere, non si possono compiere atti di violenza in nome di Dio.

Lo inviterà a Gerusalemme?

Già il ministro degli esteri, Shimon Peres, ha invitato il Papa a visitare lo Stato di Israele. Io gli ricorderò di questo invito formale del governo israeliano e, lo farò, anche da parte mia invitandolo anche a visitare la mia casa. La visita del Papa a Gerusalemme ed il suo abbraccio in quella città santa



## I leader musulmani protestano «La Città Santa dev'essere di tutti»

MILANO. Tra le tante tavole rotonde e le conferenze stampa svoltesi nella giornata di ieri al VII meeting internazionale sulla pace, ha fatto spicco, dopo il Rabbino capo Israel Lau, il musulmano Mohammed Esslimani, docente di teologia islamica all'Università di Algeri e personalità prestigiosa nel suo Paese. Gli abbiamo chiesto quale fosse il suo punto di vista a proposito di uno statuto internazionale per i Luoghi Santi di Gerusalemme a cui gli ebrei si oppongono.

«Comprendo la posizione degli ebrei che hanno fatto di Gerusalemme la loro capitale e di conseguenza difendono questa loro scelta. Ma ritengo che uno statuto internazionale a garanzia del libero accesso nei Luoghi Santi dei fedeli delle tre grandi religioni monoteiste, ossia di cristiani e musulmani oltre agli ebrei, potrebbe essere l'unica via d'uscita per risolvere un problema complesso che da tempo è oggetto di polemiche e di dibattiti».

con il Rabbino capo avrà una grande influenza positiva nel Medio Oriente e nel mondo per far cessare tante forme di antisemitismo che ancora permangono ed aumenterebbero le possibilità di dialogo e di amicizia tra i popoli.

Come giudica l'accordo di Washington? Sarà approvato dal Parlamento ed accettato dal popolo israeliano?

Tutti abbiamo un po' di timore e credo che lo abbiano anche il primo ministro, Rabin, ed il ministro degli esteri, Peres, che hanno lavorato per questo accordo. Il Parlamento dovrà prendere una decisione importante non senza sofferenza. Ritengo che il popolo accetterà le decisioni del Parlamento, come ha fatto altre volte. Tuttavia, capisco le preoccupazioni di molti. Non dimentichiamo che Gerico, oltre ad avere per gli ebrei un grande significato simbolico, non è molto distante da Gerusalemme. Dipende, poi, anche da come si comporteranno i palestinesi, se non ci saranno più atti terroristici. Oggi abbiamo bisogno di meno parole, di meno manifestazioni e di mag-

giore comunicazione per capire ciascuno le ragioni dell'altro e viceversa. Solo il dialogo sincero può aiutarci. Ed è quello che dirò anche al Papa il quale pure insiste su questo punto. C'è, inoltre, bisogno di pentirsi. Noi abbiamo perdonato il mondo per l'olocausto e, proprio in questi giorni, per noi dedicati al perdono, invochiamo Dio di perdonarci per i nostri peccati. Ma tutti devono pentirsi per i peccati commessi, per le offese fatte agli altri.

Fonti ufficiali sostengono che non è lontano il giorno in cui sarà annunciato che tra lo Stato di Israele e la S. Sede saranno stabilite relazioni diplomatiche. Qual è il suo parere?

Io sono Rabbino capo, una persona religiosa e non di governo e, perciò, non potrei dire quando questi rapporti diplomatici saranno stabiliti. Certamente, la mia visita in Vaticano, la mia presenza qui in questo meeting, che tanta risonanza sta suscitando nel mondo nella direzione del dialogo e delle aperture ecumeniche e politiche, favoriranno anche queste relazioni e faranno su-



## Shlomo Goren stigmatizza l'incontro come «un atto di servilismo» Il predecessore lancia l'anatema «Una bestemmia vedere il Papa»

«Una bestemmia contro il Signore», e ancora, «un atto di servilismo». Parola di Shlomo Goren, ex rabbino capo della comunità ashkenazita d'Israele. Il destinatario di questa raffica di insulti è il suo successore, Israel Lau, «colpevole» di incontrare oggi in Vaticano Giovanni Paolo II. «Non doveva farlo, prima il Vaticano riconosca lo Stato d'Israele». «È stato più coraggioso quel terrorista di Arafat che il Papa».

Infaticabile, irriducibile, Shlomo Goren. Chi è? Ma è l'ex rabbino capo ashkenazita d'Israele, colui che nei giorni della storica intesa tra Yitzhak Rabin e Yasser Arafat riuniti un manipolo di oltranzisti nella sinagoga di Gerico per «benedi-

co. Il destinatario è Israel Mair Lau, il nuovo rabbino capo ashkenazita d'Israele: la sua colpa? Quella di incontrare oggi in Vaticano Giovanni Paolo II. «Una bestemmia contro il Signore», tuona Shlomo Goren, e prosegue a raffica: «È un atto di servilismo» da parte di un rabbino sulla ricerca di pubblicità. Finiti gli anatemi, Goren ha motivato la sua polemica politico-religiosa. La visita di Lau, sostiene, è «intempestiva» perché la Santa Sede non ha ancora riconosciuto lo Stato ebraico. E l'incontro Lau-Wojtyla, sentenzia il rabbino furioso, è tanto più fuori luogo dopo che perfino il leader dell'Olp Yasser Arafat ha fatto il «grande passo». Se adesso il

Papa riconoscerà Israele - ha proseguito Goren - sarà solo un «gentile» in più che riconoscerà questo Stato. A scanso di equivoci, e per far intendere che la sua non è invidia, Shlomo Goren ha voluto ricordare che due anni fa, trovandosi a Roma, aveva respinto l'invito di incontrare il Papa: «Gli feci sapere - rivela orgoglioso - il "falso" rabbino - che fino a quando il Vaticano non avesse allacciato relazioni diplomatiche con Israele io non avevo alcun interesse a vederlo». «A chi gli faceva notare che uno storico incontro già c'era stato (il 13 aprile del 1986, quando il rabbino capo di Roma, Elio Toaff ricevette papa Wojtyla nel tempio maggiore romano), l'imperterbabile Goren

ha risposto così: «Già, ma in quel caso fu il Papa stesso a recarsi in visita alla sinagoga». Di tutto Shlomo Goren avverte il bisogno, tranne di una cosa: la visita a Gerusalemme di Karol Wojtyla. «Non vi è alcun bisogno che il Papa venga in Israele - annota Goren - Forse Lau cerca di avvicinare le religioni tra loro, ma la realtà è che noi non vogliamo avvicinarci a nessuna religione». Più chiaro di così.

Shlomo Goren, polemico verso l'accordo Rabin-Arafat, ha voluto ancorare la sua polemica sul piano teologico, menando, anche qui, micidiali fendenti. All'origine del mancato, almeno sino ad oggi, riconoscimento vaticano dello Stato

d'Israele, sottolinea Goren, già rabbino capo dell'esercito ai tempi della guerra dei «Sei giorni», del 1967, vi è il fatto che per secoli la Chiesa cattolica «ha visto la dispersione del popolo ebraico come punizione divina» (perché gli ebrei non riconoscono Gesù come Messia, ndr.). Per questo motivo, ha notato il rabbino, «i teologi cristiani trovano difficile spiegare l'esistenza dello Stato ebraico». Da qui le accuse a Israel Lau, per il suo «atto di servilismo» che si configura pure come un «gesto di non dovuta mortificazione». Lui, Shlomo Goren, non lo avrebbe mai fatto. Quel Papa polacco lo avrebbe atteso invano.

## L'INTERVISTA ABRAHAM BET YEHOASHUA scrittore israeliano

# «Quanti coloni vorranno morire per Gerico?»

«Cedere Gaza e Gerico ai palestinesi, arricchisce Israele, perché ne rafforza l'identità democratica». A sostenerlo è Abraham Bet Yehoshua, il più amato tra gli scrittori israeliani contemporanei. «Non credo che saranno molti i coloni disposti a morire per Gerico». «L'incontro tra Rabin e Arafat è una scommessa per un futuro di pace e di cooperazione». «A unirci è la minaccia del fondamentalismo».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Come israeliano non sento di perdere nulla rinunciando a Gaza e Gerico. Anzi, mi sento più forte. Perché finalmente sarà possibile sviluppare la nostra identità, ridefinire i nostri valori in una realtà che potremo governare, ma non con la forza». Inizia così il nostro colloquio con Abraham Bet Yehoshua, il più amato tra gli scrittori israeliani contem-

poranei. Lo storico incontro tra Yitzhak Rabin e Yasser Arafat, il futuro d'Israele e l'ultimo suo libro «Cinque stagioni» (Einaudi) che riflette sulla memoria e l'identità dello Stato ebraico: intorno a questi temi, a cavallo tra politica e cultura, ruota l'intervista.

Una settimana fa a Washington Rabin e Arafat suggerivano con una stretta di mano

l'accordo su Gaza e Gerico. Cosa ha provato di fronte a quelle immagini?

Ho avvertito che un capitolo della storia d'Israele si era chiuso. Quel capitolo iniziato nel 1981 con l'arrivo dei primi sionisti in Palestina. Si è chiusa una storia di diffidenza, di reciproci pregiudizi alimentati da sogni di grandezza e da un deterioro fanatismo nazional-religioso. L'intesa raggiunta su Gaza e Gerico è un avvenimento straordinario che va al di là della sfera politica: ridà senso alla parola giustizia in questa tormentata area del mondo.

La destra israeliana ha accusato Rabin di «tradimento» ed ha annunciato che in caso di vittoria elettorale non terrà fede all'accordo con l'Olp. Vi è il rischio di una lacerazione d'Israele?

Non lo credo, anche se nessuno si illude che dopo l'accordo di Washington la strada della pace sia tutta in discesa. Ma non ingigantirei il pericolo dei coloni oltranzisti. Non credo che siano in molti disposti a morire per Gerico». Si è molto parlato in questi giorni della minaccia rappresentata dai falchi nazionalisti. Non sarò certo io a sottovalutarla. Ma quello che più mi ha sorpreso, in positivo, è stata la velocità con cui la maggioranza degli israeliani ha compreso e sostenuto l'intesa con l'Olp. Dietro questo «sì» alla pace vi è una rottura con il passato che è culturale prima ancora che politica: un discorso che investe, per altri versi, gli stessi palestinesi.

Vale a dire? Alla base dell'intesa Israele-Olp vi è un ritorno alla real-

tà. Per fare la pace occorreva saper rinunciare a qualcosa che per tanti anni si era ritenuto inimmangiabile. Quel «qualcosa» si chiama «Terra», «Memoria», «Convizione», propria dei due popoli, di essere i soli ad avere dei diritti da rivendicare. Tutto ciò ha rappresentato la ragione d'essere per intere generazioni di israeliani e palestinesi, ne ha plasmato comportamenti e ideali. Oggi, in nome della pace possibile, si è deciso di perdere un po' di memoria. E questo è un bene per tutti.

Il problema dell'identità e della memoria si intreccia costantemente con le vicende politiche d'Israele. L'accordo Rabin-Arafat rafforza e indebolisce l'identità ebraica?

L'identità ebraica è indiscutibile dai caratteri democratici

dello Stato d'Israele. In questo senso, l'intesa su Gaza e Gerico e il mutuo riconoscimento Israele-Olp rappresentano l'ancora di salvezza per la nostra democrazia. Certo, Israele avrebbe potuto mantenere ancora il controllo dei Territori, ne aveva la forza militare. Ma nel fare questo avrebbe minato dalle fondamenta il suo bene più prezioso: la democrazia, per l'appunto. Avremmo trasformato Gaza e la Cisgiordania in ghetti infernali, e Israele in un nuovo Sudafrika. Oppure, avremmo dovuto annerirci quei Territori, considerando cittadini israeliani a tutti gli effetti due milioni di persone che rivendicavano, a ragione, la loro identità di popolo in cerca di uno Stato. Rabin ha scelto una strada diversa, più realistica e, insieme, più utopica: rinunciare all'idea di

«Eretz Israel» per salvare gli ideali originari del sionismo; quegli ideali che sono alla base dello Stato d'Israele.

Quali sono, a suo avviso, i problemi più difficili che verranno ad affrontare nel l'immediato futuro?

Renunciare le azioni terroristiche: è questo il primo banco di prova su cui si verificherà la tenuta dell'accordo su Gaza e Gerico. In questo senso, spero molto nell'efficacia della polizia palestinese. La nostra sicurezza dipenderà molto dalla capacità degli «agenti di Arafat» di porre un freno all'azione terroristica degli integralisti di Hamas e dei gruppi più radicali dell'Olp. Ecco l'altra verità di questo accordo: la sicurezza dei due popoli sarà sempre più interdependente, e come tale dovrà essere garantita da una collaborazione tra vecchi ne-

mici oggi trasformati dalla minaccia fondamentalista in «alleati», sia pur per necessità.

Nel suo ultimo libro, «Cinque stagioni», lei parla di un Israele in bilico tra il mito del passato e il desiderio del domani. Ecco, alla luce dell'intesa con l'Olp, come immagina il futuro d'Israele?

Vedo un futuro di speranza e di sviluppo, non solo economico, per i due popoli. Finalmente si assisterà ad un secondo incontro culturale tra noi israeliani e il mondo palestinese e arabo. Penso a reciproche «contaminazioni» che potranno fare di questa terra e della sua gente un «ponte prezioso tra Oriente e Occidente». Per secoli il Medio Oriente è stata la «patria» dell'odio. Oggi può diventare la «terra del dialogo».

L'accordo con l'Olp segna anche il tramonto definitivo

di quei disegni di grandezza che hanno caratterizzato la storia e la cultura dei due popoli?

Cosa si intende per grandezza? La «grandezza» di un Paese non dipende dalla sua dimensione territoriale, non si valuta in chilometri. Le unità di misura sono altre: la cultura, la tecnologia, i livelli di vita di una comunità, il suo spirito di tolleranza. E questo insieme che fa la grandezza di un popolo e di uno Stato. Non credo che noi israeliani abbiamo perso la nostra «grandezza» rinunciando a Gaza e Gerico. Anzi, ritengo che oggi, dopo l'intesa con i palestinesi, siamo più ricchi e forti. Perché liberi, finalmente, di sviluppare la nostra identità, di ripensare noi stessi, in una realtà completamente nostra, che potremo governare, ma non con la forza.



## Christopher lancia la raccolta di fondi Primi aiuti all'Olp 250 milioni di dollari

La parola al segretario di Stato americano Warren Christopher: «Per incarico del presidente Clinton, annuncio la nostra intenzione di guidare uno sforzo ad ampio raggio teso non solo a dare una possibilità alla pace, ma anche ad assicurare che la pace non fallisca». Gli Stati Uniti raccolgono dunque l'appello dei dirigenti palestinesi per un sostegno concreto all'intesa su Gaza e Gerico. Un nuovo «piano Marshall» per il Medio Oriente: è l'ambizioso obiettivo indicato dal capo della diplomazia americana nel suo discorso di ieri alla Columbia University di New York. La prima tappa di questo «cammino della speranza» sarà l'indizione, a tempi brevi, di una conferenza internazionale, convocata dallo

stesso Christopher e dal segretario al Tesoro Lloyd Bentsen, il cui scopo è quello di raccogliere miliardi di dollari a sostegno dell'accordo di pace tra Israele e l'Olp. Alla conferenza, ha precisato Christopher, parteciperanno i ministri degli esteri e delle finanze dei Paesi europei, mediorientali e asiatici, oltre a rappresentanti di Israele e dell'Olp. Un'importante ruolo di coordinamento è stato riconosciuto al segretario di Stato americano alla Banca Mondiale: sarà infatti l'istituzione internazionale nata dagli accordi di Bretton Woods a gestire la distribuzione degli aiuti destinati alla ricostruzione dell'economia di Gaza e in Cisgiordania. Come primo atto di questa solidarietà concreta, ha concluso Christopher, gli Stati Uniti si impegnano ad un finanziamento di 250 milioni di dollari per la costruzione di infrastrutture nei due Territori amministrati dai palestinesi.

Una notizia attesa con trepidazione da Yasser Arafat, ieri impegnato in una visita ufficiale in Giordania. Ad Amman, il leader dell'Olp è stato ricevuto da re Hussein con gli onori riservati a un eroe. È stato lo stesso sovrano hascemita a porgergli il benvenuto all'aeroporto militare di Marka, alla periferia di Amman, con una cerimonia riservata solitamente ai capi di Stato, a testimoniare che è ormai acqua passata il malcelato risentimento di re Hussein per la decisione «autonoma e non concordata» del leader dell'Olp di giungere ad una intesa separata con Israele.

Ma tutto questo è ormai archiviato: al centro dei colloqui tra re Hussein e Arafat vi è stato il delicato problema del rimpatrio delle centinaia di migliaia di profughi palestinesi affluiti in Giordania in due ondate successive per sfuggire ai conflitti arabo-israeliani del 1948 e del 1967. La maggioranza di loro gode della cittadinanza giordana e di tutti i diritti civili. Nella sede ufficiale, re Hussein ha sempre sostenuto di gradire la presenza dei rifugiati palestinesi nel suo Paese, aggiungendo, al contempo, che accetterà la loro eventuale scelta di tornare nei luoghi di origine se Israele lo consentirà. «Accettare» è solo un eufemismo: in realtà, il sovrano hascemita vedrebbe con grande favore un controscudo che incrinerebbe la base politica ed elettorale degli integralisti giordani.

Da qui il ravvicinamento con Arafat e il via libera dato dalla Giordania all'accordo israelo-palestinese. E «sembrava» verdetto per Arafat è venuto anche dal consiglio ministeriale della Lega araba che in un comunicato ufficiale ha definito ieri l'intesa su Gaza e Gerico un «primo, importante passo» verso la realizzazione del principio della «terra in cambio della pace». Tale accordo, aggiunge il documento, approvato da tutti i Paesi arabi membri della Lega, con l'eccezione dell'Irak che ha formulato delle riserve, «deve essere completato da altre urgenti misure su tutti gli altri fronti, garantendo il ritiro da tutto il Golan siriano occupato così come dai territori libanesi e giordani ancora in mano ad Israele».

Arafat incassa dunque l'assenso arabo e, soprattutto, i milioni americani. Il miglior viatico per rafforzare la pace in Medio Oriente.



## Soha Tawil fa scalo a Roma prima di volare in Cina La famiglia Arafat cerca casa «Presto lasceremo Tunisi»

«Penso di stabilirmi a Gerico, dove vi sarà il nostro quartier generale. Gaza, comunque, è un bellissimo posto, dove la gente ha fortemente resistito all'occupazione israeliana». Appuntamento a Gerico, dunque, «tra pochi mesi». Parola di Soha Tawil, 29 anni, consorte di Yasser Arafat. In transito all'aeroporto Leonardo da Vinci di Roma, destinazione Zurigo, la moglie del leader dell'Olp si è soffermata con i cronisti sullo storico incontro tra Rabin e Arafat. «L'intesa - ha sottolineato - è la fine di un incubo per il popolo palestinese ed è particolarmente positivo per il futuro sia dei bambini che per le donne palestinesi ed israeliani. «No comment», invece, sui prossimi passi del processo di pace: «Questo dovrete chiederlo a mio marito - ha affermato Soha - ma penso comunque che il processo di pace avrà ora uno sviluppo rapidissimo. Ma dove risiederà Arafat? Immediata la risposta della consorte: «A Gerico, anche se non ho ancora visto la nostra casa, ma penso che a Gerico ci sarà posto per tutti. Quando avverrà lo storico «trasloco»? «Speriamo di esserci all'inizio dell'anno», è stata la sua risposta. La permanenza-lampo a Roma, ha dato modo a Soha Arafat di ringraziare l'Italia «che è stata la prima nazione in Europa ad aiutarci con forza. La prima visita di Yasser, infatti, si è svolta proprio qui. Abbiamo bisogno di molto aiuto per lo sviluppo del nostro Paese, per avere un grande ruolo futuro nel mondo arabo, per potere operare le scelte migliori». L'ultima battuta è per suo marito Yasser: «È felice - ha affermato sorridendo Soha - è un uomo instancabile, ma è soprattutto un grande credente».